Maria nella Chiesa, alla luce della Scrittura

Parto da una provocazione: “che posto occupa Maria nella vostra chiesa?”.

Obiettivamente, tra la presenza di Maria nella Scrittura e quella nella vita ecclesiale c’è grande sproporzione, perlomeno come *quantità di presenza*. Se guardiamo ai vangeli:

- Maria è “sconosciuta” all’evangelista Marco, che parla solo di “sua madre” (3,31);

- Matteo la nomina una sola volta (1,20) e poi anche lui parla di “sua madre” (12.47).

- l’evangelista di Maria è Luca: nel vangelo, soprattutto nei vangeli dell’infanzia, anche poi, pur nominando altre donne al seguito di Gesù, Maria non compare (8,2-3); negli Atti, al momento della chiesa nascente (2,14);

- quanto a Giovanni, nemmeno lui la chiama per nome, pur ponendola in due momenti cruciali della vita di Gesù: alla prima manifestazione pubblica (2,1-11) e sotto la croce (19,25-27). Insomma, Maria nei vangeli è una *presenza nascosta* (qualche volta, perfino imbarazzata).

Con questa disparità, non è che incorriamo nel rimprovero di Gesù: “dimenticate il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?” (Mc. 7,8).

Il problema è reale, perchè per Maria la chiesa ha esplicitamente definito dei dogmi: l’immacolata concezione; l’assunzione al cielo; nel concilio di Efeso (anno 431), viene definita “Madre di Dio”.

Nello sviluppo della tradizione vissuta, però, la devozione cristiana ha celebrato con feste, devozioni e titoli “infiniti” il culto a Maria … Casi devianti di “devozione”, forniscono certamente il fianco a questo rimprovero.

*Si rende perciò necessario andare al fondamento* della collocazione nella fede del culto mariano.

Dove troviamo il fondamento? Nei vangeli, nella Scrittura! Le successive affermazioni del magistero ecclesiale trovano qui le *premesse*, pienamente giustificate, per gli sviluppi posteriori. Ma è partendo di qui, dalla Scrittura che possiamo trovare, nel solco della Tradizione magisteriale, tale corretta collocazione.

Qui troviamo la *chiave di lettura* di ciò che Maria *è, ci dice, compie per noi*. Come dirlo?

È importante partire da una sottolineatura, una *brevissima notazione sulla nostra* *fede*, che ha come uno dei misteri principali della fede la “incarnazione, passione e morte di NSGC”. Dire che quello della *incarnazione* è un “mistero principale della fede”, significa dire che un *cardine* della nostra fede, non un accessorio per abbellire la festa di Natale! La bibbia e la fede cristiana non sono una sommatoria di verità astratte; sono la testimonianza comprovata di un incontro con Dio nella storia. Significa credere che Dio si è fatto conoscere nella nostra vita, è “sceso” - fin dall’Esodo (Es. 3,89) - tra gli uomini; si è incarnato in Gesù Cristo, s’incarna nella vita nostra, di ogni credente. Questa, tra l’altro, è una verità feconda di conseguenze pratiche per vivere la fede: non si può dare, ad esempio, una liturgia, un sacerdote, un cristiano, una chiesa che non porti *dentro la vita* la sua fede, la presenza di Dio nel suo agire.

In visione d’insieme, nella vita e nella persona di Maria vediamo *compiersi* il “mistero della salvezza”. Quando diciamo “compiersi”, intendiamo “giungere a pienezza” (Gal. 4,4); fino a Cristo, tutto era annuncio e promessa; con Cristo, la promessa è portata a compimento, giunge a pienezza di realizzazione. In Maria vediamo non più solo annuncio e promessa, ma il pieno dispiegarsi di:

* chi è Dio e come vuole operare per noi (Dio è amore, amore provvidente);
* chi siamo noi e come Dio chiama la persona umana ad interloquire con lui: noi siamo creature, figli, fratelli, responsabili della storia e del mondo);
* cosa produce questo “misterioso incontro tra la nostra povertà e la sua grandezza” (Messale romano).

La preghiera mariana più nota, il rosario, celebra questo grande mistero meditandolo nei diversi “misteri del rosario”, che sono altrettante “incarnazioni” della fede.

La parola “*mistero*” è squisitamente biblica. Prima che “incomprensibilità”, indica “ricchezza di realtà”. Proprio perchè si tratta di una realtà infinitamente ricca, essa supera le nostre capacità di comprenderla, cosa che possiamo fare solo in minima parte.

Del resto, a ben pensare, noi tutti siamo immersi nel mistero: è un mistero la vita, noi stessi, l’incontro con gli altri, …

Il mistero diventa sommo quando vogliamo comprendere Dio, ciò che ci lega a lui, i suoi disegni, le sue risposte agli interrogativi più profondi: il dolore (specialmente il dolore innocente), l’amore, il costruire, il morire.

In Maria questo mistero, questa ricchezza di realtà, ci è mostrato in modo altissimo. Ci è mostrato:

* ciò che Dio vuole per amore;
* fino a che punto una persona umana può rispondere a questo amore;
* quali effetti di bene il mistero produce.

Possiamo vedere tracce di tutto questo anche in altre persone. In ambito cristiano - anche se non è detto che solo tra i cristiani si vedano i segni dello Spirito (Gv. 3,8) - la chiesa c’invita a vedere questi segni nei santi; ma solo Maria è “santissima”.

Partendo da queste fonti, onoriamo Maria soprattutto in due suoi modi di essere: come *vergine* e come *madre*.

Più che uno stato fisico, l’essere *vergine* indica una totale donazione, interezza. Il non esercizio della sessualità fisica non è molto compreso al giorno d’oggi, ma, se assunto come scelta dell’intera persona, la verginità non è privazione ma ricchezza; indica come Dio intende l’apice di risposta di amore nella persona. Egli chiede un amore totale, incondizionato; così lo vuole da ciascuno, così lo vuole dal popolo, dalla comunità (Dt: 6,5). Il popolo è detto “vergine figlia di Sion” (Lam. 2,18: “grida dal tuo cuore al Signore, vergine figlia di Sion”). Un titolo, quello di vergine, che si può accostare a quello di “sposa”, anche questo simbolo fortemente biblico usato dai profeti e fino all’Apocalisse. Comprendere la verginità in questo modo significa che nessuno si deve sposare? Evidentemente no (1Tim 4,3)! Una scelta di questo genere rientra nella vocazione e nella via di risposta personali.

È questo senso di donazione totale che può giustificare l’impensabile volontà (seppure, alcune minoranze religiose dessero importanza alla verginità anche nel contesto ebraico, che pure esaltava grandemente la maternità) di Maria espressa nel “non conosco uomo” (= “non intendo conoscere uomo”: Lc. 1.34).

L’essere *madre* dice che *genera vita* (Gal 4,4: “nato da donna”), genera “l’autore della vita”; è l’esatto contrario del “voi avete ucciso l’autore della vita” (At. 3,15). È il disegno originario di Dio (Gen. 1,28) portato a compimento in Gesù, autore della vita nel senso più pieno.

L’essere madre significa anche *generare comunione* tra i fratelli (il cenacolo). Ancora una volta, parliamo di una maternità che supera il solo generare fisico, frutto di un affidamento esplicito: “Ecco tua madre” (Gv. 19,27).